

SAGGIO

The Good Girls. Cura, resilienza e soggettivazione femminile nell'ordine neoliberale

GERMANA VINCIGUERRA

Università di Palermo

Abstract

A partire dagli anni '90, il concetto di resilienza viene traslato dal discorso ecologico al lessico politico, imponendosi come dispositivo biopolitico delle società tardo-liberali. Attraverso una lente foucaultiana, il contributo ne decostruisce la presunta neutralità, analizzandola come pratica governamentale che riconfigura la gestione del rischio dal piano statale-istituzionale a quello individuale, depoliticizzando la dimensione collettiva in favore dell'imperativo etico del sé proprio dell'ordine neoliberale. L'analisi individua nei circuiti transnazionali della cura il *locus* privilegiato di tali dinamiche, mostrando come la messa a valore dei corpi femminili sorregga il capitalismo contemporaneo e i suoi processi di precarizzazione. Intersecando l'analisi filosofica con la letteratura dei femminismi critici, il contributo esamina la cooptazione neoliberale delle istanze femministe e i processi di soggettivazione femminile improntati all'empowerment, evidenziandone le aporie all'interno del (dis)ordine globale.

Parole chiave: resilienza, cura, biocapitalismo, femminismo critico, soggettivazione neoliberale.

English version

Since the 1990s, the concept of resilience has shifted from ecological theory into political discourse, increasingly functioning as a biopolitical apparatus within late-liberal societies. Drawing on a Foucauldian lens, this contribution deconstructs its alleged neutrality, analyzing resilience as a governmental practice that reconfigures risk management from the state-institutional to the individual level, depoliticizing collective action in favor of the ethical imperative of the self within the neoliberal order. The article identifies transnational care circuits as the privileged site of these dynamics, showing how the commodification of female bodies sustains contemporary capitalism and its precarization processes. By intersecting political philosophy and critical feminist literature, the contribution examines the neoliberal co-optation of feminist claims and the processes of female subjectivation oriented toward empowerment, highlighting the aporias within the (dis)global order.

Keywords: resilience, care, biocapitalism, critical feminism, neoliberal subjectivation.

1. Introduzione

Nella tradizione del pensiero politico occidentale, la casa è stata a lungo concepita come il luogo dell'intimità e del soddisfacimento dei bisogni; un «rifugio affettivo» – scriveva Philippe Ariès in *Histoire de la vie Privée* (1985) – costituitosi storicamente in opposizione alle logiche economiciste della produzione.

Lungi dal rappresentare un dato naturale, come la filosofia classica aveva in larga misura presupposto, il rapporto antitetico tra la sfera pubblica e quella privata viene riformulato in epoca moderna come principio normativo di organizzazione della vita sociale e politica. Tale dicotomia, com'è noto, si dipana con un certo rigore nel pensiero arendtiano ove *oikos* e *polis* hanno sempre costituito a due sfere ontologicamente distinte.

In *Vita Activa*, pur riconoscendo l'interdipendenza tra il dominio privato e quello pubblico, Arendt sottrae alla *vita del corpo* – ossia alla riproduzione materiale della vita, alla sessualità, e ai bisogni biologici – una piena dignità politica, collocando la sfera domestica (*oikos*) alle soglie del prepolitico. Nella sua prospettiva, infatti, la politica si dà nella misura in cui gli individui riescono ad affrancarsi dai loro bisogni naturali. La *polis*, in antitesi all'*oikos*, costituisce così lo spazio di apparizione in cui la libertà si manifesta attraverso l'azione discorsiva (*lexis*) consentendo alla *vita della mente* di trascendere la ciclicità della sussistenza biologica e di accedere alla sfera pubblica. (Arendt 1964).

Pur fornendo un illuminante contributo alle specificità dell'agire politico e delle società moderne che lo strutturano, le riflessioni arendtiane hanno finito per oscurare la rilevanza della riproduzione sociale e il lavoro di cura dal campo della politica (Cavarero, 2022; Benhabib 2003). A partire dalla fine degli anni Sessanta, ciò che l'eredità filosofico-politica e la storiografia classiche si limitavano a descrivere come «l'antica santità del focolare» (Arendt 1964, 56) viene riletto, grazie all'evoluzione delle teorie femministe, come l'impalcatura materiale e simbolica su cui è stata fondata l'intera architettura capitalista.

Se già le prime riflessioni teoriche, come quelle messe in luce dal celebre contributo de *La Mistica della Femminilità* (Friedan 1963), avevano denunciato lo spazio domestico quale luogo di oppressione e di alienazione invisibile per le donne, è con l'avvio del cosiddetto femminismo di seconda ondata che «Il personale diventa politico».

Su questa scia, a partire dagli anni Ottanta, la dimensione privata della riproduzione sociale è diventata oggetto di una ricca elaborazione teorica nell'ambito dell'etica della cura, inaugurata da Carol Gilligan (1982) e successivamente approfondita da studiose come Okin, Kittay, Tronto, e Benhabib, tra le altre. Tali prospettive hanno contribuito, da un lato, a mettere in discussione la naturalizzazione della cura come inclinazione femminile, interrogandone la distribuzione diseguale tra uomini e donne nelle società contemporanee occidentali; dall'altro, hanno aperto la strada ad una concezione radicalmente politica della cura,

mostrando come le relazioni di cura siano caratterizzate da asimmetrie di potere che eccedono la dimensione interpersonale e relazionale, per investire l'intero impianto politico delle società neoliberali fondate sull'idealizzazione di soggetti autonomi, autosufficienti e, in ultima istanza, resilienti.

Attraverso la lente analitica della cura, il presente contributo propone un'analisi critica della resilienza all'interno del paradigma neoliberale (Dardot & Laval, 2013), intrecciando l'analisi filosofica con la letteratura dei femminismi critici.

Nella prossima sezione si osserverà in particolare come, nel panorama politico contemporaneo, la resilienza si sia imposta come un codice etico di governo del sé, producendo una profonda mutazione ontologica nei regimi di soggettivazione (Marcenò 2018). In questo quadro, gli individui sono chiamati ad interiorizzare l'instabilità come condizione permanente, assumendo su di sé la responsabilità dell'adattamento ad un ordine globale strutturalmente precario.

Coerentemente con le prospettive della filosofia politica contemporanea, si intende evidenziare come la resilienza, lungi dal configurarsi come una strategia di sicurezza, ne rappresenti piuttosto il suo rovesciamento: essa disabilita l'orizzonte della protezione, storicamente garantito dall'intervento statale, a favore di una razionalità politica incentrata sulla gestione individualizzata del rischio quale condizione necessaria alla preservazione della vita stessa (Evans e Reid 2013). In questo scenario, come osserva Morini (2010), si assiste al collasso della tradizionale suddivisione tra tempi di lavoro e tempi di vita, tra responsabilità affettive e bisogni materiali, che aveva caratterizzato il capitalismo fordista. Invero, nello scenario politico contemporaneo la riproduzione sociale – e, come si osserverà, quella biologica – viene riorganizzata su scala transnazionale trasformando lo spazio domestico in una vera e propria frontiera mobile del capitale.

Riprendendo l'analisi di Mezzadra e Neilson (2013), questa frontiera non è da intendersi come un mero spazio fisico ma come un dispositivo di soggettivazione e riarticolazione economica lungo la quale il lavoro (ri)produttivo e l'imperativo della resilienza si fondono, ridefinendo i confini, oggi strutturalmente porosi, tra produzione e riproduzione e, con essi, le gerarchie globali di estrazione del lavoro.

Approfondendo dunque le mutazioni del capitalismo contemporaneo, la terza sessione del contributo metterà in luce come il sistema economico abbia imposto un «nuovo ordine domestico globale» (Anderson, 2000), nel quale la redistribuzione del lavoro domestico e di cura auspicata dal femminismo di seconda ondata, si sia rivelata in larga misura un miraggio. Da più di tre decenni le donne incarnano l'anello di congiunzione tra l'arretramento del *welfare state* promosso dalla dottrina neoliberale e le pratiche governamentali di auto-responsabilizzazione che essa ha imposto, per le quali il soddisfacimento delle proprie aspirazioni e dei bisogni personali e familiari resta confinata entro la sfera della responsabilità individuale.

I regimi di precarizzazione del neoliberismo hanno infatti imposto alle donne un doppio carico lavorativo. Da un lato, esse continuano, a tutte le latitudini del globo, a farsi carico del lavoro domestico e di cura non retribuito;¹ dall'altro, sono ormai parte integrante di un mercato del lavoro globalizzato e femminilizzato² nel quale, come si osserverà, il lavoro domestico e di cura retribuito diviene l'ambito privilegiato di estrazione di valore dal Sud Globale attraverso i fenomeni migratori. Come osserva criticamente Robin James (2013), nelle pratiche politiche e discorsive del neoliberismo, la femminilità non è più articolata attorno all'ideale di fragilità proprio dell'ordine simbolico patriarcale che ne richiedeva la protezione.

Riprendendo Neocleous, James mostra come il discorso sulla resilienza abbia sostituito quello sulla fragilità, riconfigurando quest'ultima non più come condizione da politicizzare, ma come limite soggettivo da superare. Nel quadro dei discorsi post-femministi che assumono il patriarcato come già risolto (James 2013), la fragilità della soggettivazione femminile cessa di essere un limite per essere convertita in un *asset* strategico del capitale umano. Alle donne è richiesto di superare la fragilità che esse stesse sarebbero state socializzate ad incarnare, trasformandola in prova di resilienza e adeguatezza. Le «*good girls*» sono così chiamate a conciliare, entro una condizione esistenziale strutturalmente imprevedibile, la precarietà lavorativa e le responsabilità di cura sotto la pressante ingiunzione di un orologio biologico con il quale sorreggere la portata demografica delle nazioni. Nella sezione conclusiva del contributo si analizzeranno le modalità in cui la razionalità neoliberale ha operato una cooptazione delle istanze femministe entro quel «dialogo pericoloso» denunciato da Nancy Fraser (2014, 20), mobilitando le tecnologie del sé della resilienza per promuovere forme di emancipazione funzionali al (dis)ordine globale.

2. (In)Sicurezza, Resilienza e Soggettivazione Neoliberale.

L'avvento del neoliberismo, sancito definitivamente dalla teoria economica e monetaria della Scuola di Chicago dagli anni '50 del Novecento, ha determinato una profonda mutazione delle razionalità contemporanee di governo (Dardot & Laval 2013), riconfigurando il nesso vita-potere e alterando la centralità statuale

¹ A livello globale, le donne svolgono oltre i tre quarti del lavoro di cura non retribuito. Il valore economico di tale impegno, per le donne dai 15 anni in su, è stimato in almeno 10,8 trilioni di dollari annui, una cifra tre volte superiore alle dimensioni dell'industria tecnologica globale (Oxfam, 2020, 10).

² Coerentemente con gli studi sul capitalismo contemporaneo, la femminilizzazione del lavoro non indica unicamente l'aumento della presenza femminile nel mercato, ma la mutazione del paradigma produttivo che assume i tratti tipici del lavoro di cura — relazionalità, flessibilità e disponibilità totale — come requisiti universali della prestazione neoliberale (Morini 2010).

quale garante della protezione collettiva³. Lungi dal costituire un semplice *revival* del liberalismo economico classico, la dottrina neoliberale ha eroso le pratiche e i presupposti delle democrazie liberali e, conseguentemente, il funzionamento della governamentalità al loro interno (Brown, 2005).

Un processo che a partire dagli anni Novanta ha contribuito a segnare il passaggio dalle società disciplinari alle società di controllo⁴ delineata da Deleuze (1990). In questa riconfigurazione, la fabbrica — nucleo pulsante del capitalismo fordista ed entro cui *l'État providence* coordinava la produzione, il conflitto sociale e le garanzie di protezione collettiva — viene progressivamente esautorata dall'impresa, intesa non semplicemente come unità economica, ma come «nuova razionalità globale» capace di plasmare ogni ambito dell'agire umano (Dardot & Laval, 2013). All'interno di tale razionalità, l'arretramento dello Stato dinanzi alla «mano invisibile» del mercato — argomentazione cardine della retorica neoliberale — si rivela un falso movimento.

Come osservato da Wendy Brown (2005), lungi dal ritrarsi dinnanzi alla capacità intrinseca del mercato di autoregolarsi, lo Stato assume un ruolo attivo nel produrre e garantire le condizioni giuridico-istituzionali e i dispositivi normativi affinché la concorrenza diventi il principio informatore dell'intera prassi sociale, plasmando individui orientati ad auto-governarsi secondo tale razionalità. Si tratta dunque di un interventismo negativo per mezzo del quale gli Stati pur presidiando attivamente l'ordine di mercato, rinunciano programmaticamente a compensarne gli effetti spoliativi (Dardot & Laval, 2013, 10). Invero, fin dalle sue origini, il discorso neoliberale ha promosso una sistematica neutralizzazione della dimensione collettiva, in favore di una concezione fortemente atomistica e individualizzante dei soggetti. Secondo lo stesso von Hayek (1998) infatti, «La dimensione pubblica ha come unico adempimento il soddisfacimento degli interessi privati» (Dardot e Laval, 2013, 261).

³ Sebbene la Scuola di Chicago segni il momento di sistematizzazione dogmatica e di proiezione globale del neoliberismo — avviatasi con le amministrazioni Thatcher e Reagan — le sue radici risalgono alla crisi del liberalismo classico e alle elaborazioni dell'ordoliberalismo tedesco. A differenza del paradigma classico, che assumeva il mercato come limite esterno all'azione sovrana, l'ordoliberalismo (e Hayek in particolare) eleva l'economia a principio di regolazione interna dello Stato stesso. In questa traiettoria, la sovranità si è riarticolata secondo logiche reticolari, inglobando una pluralità di attori transnazionali — dalle ONG agli istituti finanziari (come FMI e WB), fino alle più recenti piattaforme digitali e imprese *hi-tech*. Come osserva Mark Duffield (2001), tale riconfigurazione produce forme di *petty sovereignty*, ovvero una sovranità frammentata che disarticola la funzione protettiva statuale, ridistribuendo la responsabilità della sicurezza lungo l'intero corpo sociale.

⁴ Il passaggio segna l'eclissi del modello disciplinare foucaultiano (1975), basato su istituzioni di reclusione e tecnologie microfisiche. Tale assetto aveva operato mediante l'intreccio tra il paradigma conservativo e repressivo della sovranità e quello produttivo e biopolitico delle pratiche governamentali moderne (Foucault, 2004a, 2004b). A partire dagli anni Novanta, con l'avvento delle società di controllo, il potere si fa modulare e pervasivo; esso abbandona il confinamento spaziale, investendo soggetti «dividuali» chiamati a esercitare la propria libertà come forma di auto-governo entro sistemi a «geometria variabile» (Deleuze, 1990; Marcenò, 2018, 10).

È in tale cornice teorica che si delinea la trasformazione ontologica e antropologica del soggetto contemporaneo, di quell'«individuo senza comunità», come lo definisce Deleuze (1990), che costituisce il calco delle tecnologie del sé che hanno definito il soggetto resiliente contemporaneo (Marcenò, 2018, 21).

La resilienza fa il suo ingresso nelle traiettorie biopolitiche e nelle formazioni discorsive della governance globale attraverso uno slittamento semantico originatosi nel campo dell'ecologia e favorito, a partire dagli anni Settanta, dai lavori di Crawford Holling. In una pubblicazione seminale dal titolo *Resilience and Stability of Ecological System* (1973), Holling mette in discussione il concetto di equilibrio che, nelle teorie classiche dei sistemi statici della meccanica e della termodinamica, era stato concepito come la capacità di un sistema di tornare alla condizione di equilibrio iniziale in seguito ad uno shock esogeno. Sostenendo l'inadeguatezza di tali modelli per i sistemi complessi e dinamici — come gli ecosistemi e, per estensione, le società — Holling afferma l'inesistenza di un «equilibrio naturale» originario cui il sistema debba necessariamente ritornare in seguito ad uno shock. Su questa scia, la resilienza viene riconcettualizzata come la capacità qualitativa di un sistema di ristabilire un equilibrio dinamico che ne ristabilisca le funzioni, non lo stato precedente al danno subito (Holling, 1973, 1-2).

Come si può intuire, la rottura epistemologica operata dallo studioso ha implicazioni dirette sulla gestione del rischio. Infatti, se la tradizione scientifica orientata alla stabilità — tipica dei modelli ingegneristici — ha storicamente fondato la mitigazione delle minacce sulla triade previsione, prevenzione e protezione (Marcenò, 2018), Holling dimostra come nei sistemi complessi, l'adozione di schemi preventivi rigidi possa produrre effetti paradossalmente destabilizzanti, compromettendo i margini di adattabilità del sistema stesso. L'assunzione scientifica, e progressivamente politica, di un ambiente globale ontologicamente imprevedibile, trasforma la resilienza in una strategia volta a governare l'insicurezza piuttosto che a eliderla. In virtù di ciò, l'approccio resiliente abdica a modelli di pianificazione lineari in favore di moduli adattivi e plurali, agendo a partire dalla strutturale impossibilità di anticipare fenomeni complessi e non lineari.

Questa transizione, che riflette la «società del non sapere» di Ulrich Beck (2009), rende la dimensione del rischio un orizzonte insuperabile; ne consegue una ridefinizione radicale della sicurezza, non più intesa come rimozione della minaccia, bensì come gestione permanente dell'emergenza. In questo quadro, la resilienza si configura — riprendendo la suggestione di Cooper e Walker (2011, 10) — come «l'accettazione dell'(in)sicurezza come principio di riorganizzazione globale».

L'imprevedibilità dei sistemi complessi e dei rischi cui questi espone gli individui, trova tra le altre cose un importante contributo nella «filosofia politica» (Galeotti, 1987) di von Hayek ed in particolare nella sua nota teoria dell'ignoranza.

Secondo l'economista austriaco, gli individui sono ontologicamente ignoranti, vale a dire che agiscono entro una complessità sistemica la cui conoscenza non è loro interamente accessibile. Per tale ragione, si orientano attraverso norme e schemi percettivi che non richiedono una comprensione esaustiva delle conseguenze. In questa catallassi (Hayek, 1998, 302) — intesa come un ordine spontaneo prodotto dallo scambio e dalla mutua regolazione tra attori orientati a fini eterogenei — il mercato assurge a spazio privilegiato per la mobilitazione della conoscenza dispersa.

In tale scenario, lo Stato si limita a fornire le «regole del gioco» da seguire, configurando l'economia come un'epistemologia della scelta dove l'agire umano — in linea con la prasseologia di von Mises — è interpretato come una selezione permanente tra fini e mezzi che investe ogni dimensione dell'esistenza. L'ordine sociale che ne deriva è un sistema autopoietico che, sottraendosi alla pianificazione centrale, si adatta costantemente all'imprevedibilità del reale attraverso l'interazione tra agenti liberi.

La concorrenza, in questo assetto, opera secondo von Hayek come un dispositivo di neutralizzazione del conflitto, poiché trasforma la violenza fondativa del paradigma hobbesiano in competizione regolata, collocando gli individui in una condizione di parità formale, dove ogni diseguaglianza viene riletta come esito naturale della performance individuale. Poiché lo Stato non può — e non deve — pretendere di governare tale complessità, le promesse di protezione collettiva del paradigma fordista vengono ridefinite come interferenze coercitive. La sicurezza cessa così di essere una garanzia pubblica, per divenire l'esito dell'adattabilità del singolo. La libertà neoliberale, nutrita dall'epistemologia dell'ignoranza hayekiana, si configura allora come l'obbligo per il soggetto di farsi carico della propria precarietà, entro un sistema economico che non ammette garanzie. In tal senso, la resilienza diventa lo strumento biopolitico per eccellenza poiché normalizza la condizione di insicurezza permanente, trasformando la capacità di gestione del rischio nella misura di adeguatezza, o di inadeguatezza, del soggetto al reale.

In questo (neo)evoluzionismo di stampo darwiniano, come afferma Marcenò (2018), la selezione si sgancia dalle pratiche eugenetiche classiche, per riarticolarsi attraverso processi di adattamento continui, contingenti e imprevedibili, segnando il definitivo passaggio dalla protezione sociale alla soggettivazione resiliente. La resilienza, erodendo lo spazio di azione collettiva, occulta l'iniqua distribuzione della vulnerabilità su scala planetaria che, per Judith Butler (2004), costituisce il cuore della politica contemporanea.

Partendo da una critica alla produzione scientifica sul capitalismo contemporaneo e assumendo la cura come lente analitica privilegiata, nella prossima sezione si analizzerà come tale vulnerabilità venga messa a valore, trasformando i corpi femminili nel fulcro della sussunzione capitalistica e confermando la centralità delle catene di cura transnazionali nei processi attuali di spoliazione.

3. Circuiti internazionali della cura: corpi e biocapitale femminile.

In un interessante contributo dal titolo *Biolavoro Globale*, Cooper e Waldby (2014) mostrano come il neoliberalismo abbia generato una mercificazione del corpo senza precedenti nella storia dell'umanità. Invero, la letteratura sul capitalismo degli ultimi due decenni ha enfatizzato il declino del lavoro industriale a favore dell'espansione del settore dei servizi e, più recentemente, della crescente estrapolazione di dati finalizzata alla mercificazione dei comportamenti umani, attraverso il «dispositivo algoritmico» (Serttaş, 2026). In questa configurazione, il capitale umano è stato monetizzato e reso sempre più disponibile nel mercato attuale in virtù delle sue capacità intellettuali, creative e affettivo-relazionali.

Per tale ragione, gran parte della riflessione teorica ha fatto riferimento a un «capitalismo cognitivo» (Moulier-Boutang, 2011), evidenziando la natura essenzialmente immateriale delle dinamiche produttive contemporanee (Lazzarato, 1997; Morini e Fumagalli, 2009; Virno, 2021). In testi seminali come *Impero*, Hardt e Negri (2001) integrano una prospettiva femminista alla loro analisi sul capitalismo e sostengono che il lavoro domestico e di cura, pur essendo corporeo, debba essere compreso entro la categoria del «lavoro astratto» e immateriale, poiché i suoi prodotti — quali il senso di agio, il benessere o la soddisfazione — rimangono intrinsecamente intangibili. Su questa scia, il lavoro domestico e di cura ha ricevuto particolare rilevanza negli approcci femministi al capitalismo cognitivo, soprattutto nei dibattiti sulle «catene di cura globali» (Hochschild e Ehrenreich, 2002).

A partire dagli anni Novanta, la ristrutturazione neoliberale dei regimi di *welfare* e della riproduzione sociale, intrecciandosi con trasformazioni demografiche di più lungo periodo — in *primis* il progressivo invecchiamento della popolazione — ha contribuito a produrre in tutto il Nord Globale una persistente «crisi della cura» (Oxfam, 2020) con una conseguente impennata della domanda sul mercato globale. Come evidenziato da diverse analisi, tale fabbisogno è stato soddisfatto in misura crescente da donne migranti provenienti dal «Sud Globale» (Anthias e Lazaridis, 2000; Parreñas 2002) nell'ambito di quel fenomeno noto nella letteratura scientifica come femminilizzazione delle migrazioni (Lutz, 2010; Parreñas, 2009).

In questo nuovo scenario, che traccia i solchi della soggettivazione resiliente attraverso il globo, le donne non appaiono più come soggetti passivi o mere accompagnatrici nel quadro dei ricongiungimenti familiari; esse emergono, al contrario, come soggetti indipendenti e principali *breadwinner* per il sostentamento delle proprie famiglie d'origine (Marchetti, 2018).

Le catene di cura costituiscono dunque i nuovi circuiti transnazionali, attraverso cui il lavoro (ri)produttivo viene redistribuito tra donne collocate in posizioni socioeconomiche e geografiche via via più marginalizzate del sistema economico. Il primo snodo di tale catena è rappresentato dalle donne economicamente

privilegiate dei paesi di destinazione che, per scelta o per necessità, non si occupano più direttamente del lavoro domestico e di cura all'interno del proprio nucleo familiare. A colmare questo vuoto sono prevalentemente lavoratrici migranti impiegate spesso nel lavoro informale e precario come *colf*, babysitter o badanti. Queste ultime, a loro volta, si trovano nella condizione di dover delegare la cura degli affetti rimasti nei paesi di origine ad altre donne — parenti o lavoratrici ancor più precarie — impossibilitate a migrare a causa della scarsità di risorse economiche, delle restrizioni giuridiche sulla mobilità o dell'assenza di reti di supporto (Parreñas, 2005).

Adottando la prospettiva intersezionale radicata nella teoria femminista critica e negli approcci post-coloniali, le catene globali della cura mostrano come l'«organizzazione internazionale del lavoro riproduttivo» (ibidem) si riarticoli lungo un sistema complesso e dinamico di spoliazione che eccede gli assi del genere e della classe, per inscrivere entro i regimi neocoloniali di razzializzazione. Come osservato in molti contesti occidentali, gli stereotipi legati all'appartenenza etnica o religiosa e alla provenienza geografica delle lavoratrici determinano in modo rilevante l'assunzione di alcune donne rispetto ad altre, sulla base di una presunta «affinità culturale» o «predisposizione naturale» all'assistenza e alla cura⁵.

In questo quadro, coerentemente alla razionalità neoliberale, le genealogie coloniali messe in luce ne *I dannati della Terra* (Fanon, 1961) non si fondano più primariamente su determinismi biologici, ma operano attraverso dispositivi culturali, socio-economici e securitari (Duffield, 2006; 2007), producendo forme di discriminazione razziale tipiche di quel neo-razzismo che Balibar (1991, 27) ha definito «razzismo senza razza», capace di trascendere la linea del colore pur continuando a reinscriverla implicitamente nelle geografie globali dell'estrazione del lavoro e della mobilità internazionale.

In antitesi con le letture che insistono sulla natura prettamente immateriale del capitalismo contemporaneo, l'analisi di Cooper e Waldby (2014) impone una necessaria inversione di prospettiva, qui pienamente accolta. Occorre, infatti, mettere in discussione gli approcci teorici che fino ad ora hanno insistito sulla dimensione immateriale e cognitiva del capitalismo contemporaneo laddove sono i corpi — nella loro integrità o nella loro frammentazione biologica — a costituire il fulcro della sussunzione del capitale. D'altra parte, la mercificazione della cura su scala globale opera uno svuotamento della componente affettiva-relazionale, trasponendola in un processo incarnato che esige, e funziona, solo attraverso una prossimità fisica e la disponibilità (ri)produttiva. Quest'ultima, infatti, si origina in un corpo e si consegna a un altro, ristabilendone la funzionalità o il benessere.

⁵ Si pensi al caso italiano, dove la costruzione sociale della lavoratrice dell'Est Europa come soggetto «storicamente» più idoneo alla cura e alla coabitazione rispetto alle donne «africane» o «asiatiche» produce una segmentazione del mercato basata su gerarchie di «prossimità culturale» che cristallizzano le migranti in nicchie occupazionali rigide e precarie (Sciurba e Palumbo, 2015).

In tal senso, le catene globali della cura ricalcano specularmente il mercato degli ovociti analizzato da Cooper e Waldby (2014) nelle forme di «lavoro clinico» (ivi) che caratterizzano il nuovo millennio. Le nuove tecnologie riproduttive — dalla fecondazione in vitro (IVF) alla gestazione per altri (GPA) — rappresentano infatti la nuova frontiera dell'assoggettamento femminile alla resilienza in cui il corpo diviene simultaneamente mezzo e fine della (ri)produzione del biocapitalismo attuale. In questo scenario, la possibilità di alcune donne di «sfondare il tetto di cristallo», incarnando l'ideale etico-resiliente della «*Good Girl*», si configura come l'esito di un sistema economico a precarizzazione crescente e differenziato.

Il successo delle «brave ragazze» nel conciliare carriera e maternità — facendo ad esempio ricorso a pratiche di crioconservazione o alle biobanche di ovociti — poggia sulla vulnerabilità di altre donne le quali, mosse dal medesimo imperativo etico di auto-realizzazione, sono indotte a mettere a valore il proprio corpo, o porzioni di esso, entro i circuiti del lavoro (ri)produttivo.

Una dinamica che trova la perfetta sintesi nell'ironica riformulazione di Cheever (2003), secondo cui: «*If behind every great man, there's a good woman, behind every great woman, there's a good nanny*». Come si osserverà a breve, la riconfigurazione della *goodness* femminile trova nella cooptazione neoliberale delle istanze femministe un terreno fertilissimo. Reindirizzando le rivendicazioni collettive dei movimenti di seconda ondata verso una dimensione puramente atomistica, il femminismo neoliberale ha imposto il paradigma individualizzante della *empowered woman* che, lungi dal promuovere una trasformazione delle relazioni di potere alla base delle ingiustizie sociali e le disuguaglianze globali, si è mosso in una direzione opposta e contraria.

4. Le «*Good Girls*» e la performance resiliente del femminismo neoliberale: note conclusive

L'ingresso della soggettivazione resiliente nelle pratiche discorsive e politiche della *governance* globale ha prodotto una profonda e ambivalente riconfigurazione di alcune correnti del femminismo contemporaneo (Rottemberg, 2014; Oksala, 2014).

Invero, a partire dagli anni Dieci del Duemila, il neoliberismo ha operato una cooptazione dei femminismi liberali che, come afferma Fraser (2014), ha trasformato le istanze anticapitaliste della seconda ondata in un supporto ideologico funzionale al capitalismo stesso.

Ne è derivato uno slittamento semantico e politico che ha indebolito la carica radicale del movimento, sostituendo il lessico collettivo della giustizia sociale, dell'uguaglianza e della liberazione con una grammatica centrata sulla auto-responsabilizzazione e sulla *performance* (Rottemberg, 2020). L'invito alle donne a «farsi avanti», la ricerca di una «felice conciliazione» tra carriera e famiglia (ibidem) e l'enfasi posta sull' *empowerment* femminile inteso come investimento

sul proprio capitale umano (Marcenò, 2018), hanno trasformato gli ideali del femminismo in un regime di auto-investimento, modellato sulla figura neoliberale dell'imprenditrice di sé. Un terreno empirico privilegiato per osservare l'espansione globale di questo paradigma è rappresentato dalle politiche occidentali di aiuto allo sviluppo avviate negli anni Novanta, quando, sulla scorta della sua progressiva politicizzazione, la resilienza è diventata una parola chiave del «*development speak*» (Cornwall e Eade, 2013). In questo quadro, ad esempio, interventi orientati allo sradicamento della violenza di genere — ampiamente promossi dall'UNDP — si sono tradotti in progetti di auto-responsabilizzazione, «trasformando “la donna vittima di violenza” nel punto di (ri)costruzione di un'agency concepita come processo interiorizzato e individualizzato di *empowerment*» (Marcenò, 2018, 78).

La resilienza si è dunque imposta come un processo di *soggettivazione femminile globalizzante*, una tecnologia del sé dotata di forte potere performativo, sintetizzata da Robin (2013) nell'efficace motto «*Look, I overcome!*» In modo interessante, Robin riprende in chiave analogica il celebre grido «Guarda, un negro!» con cui in *Pelle nera, maschere bianche*, Fanon descriveva il razzismo coloniale, ma ne rovescia la logica. Se lo sguardo coloniale opera come una *tecnologia di fissazione* che cattura il soggetto razzializzato in un'essenza immobile, oggettivandolo e privandolo della possibilità di trascendenza, lo sguardo neoliberale agisce invece attraverso una *tecnologia di attivazione* del soggetto femminile.

Non più l'ingiunzione di «restare al proprio posto» bensì l'imperativo di rendere visibile e narrabile il proprio successo (Robin 2013). Le «good girls» infatti non si limitano ad attraversare il trauma della precarietà economica o quello della violenza del sessismo pervasivo, occorre che lo facciano secondo forme valorizzabili e riconoscibili dalla governamentalità neoliberale (ivi).

Il paradigma della resilienza femminile diviene così un dispositivo governamentale attraverso cui la fragilità si converte in capitale umano e la riuscita individuale funge da prova della presunta permeabilità delle disuguaglianze globali. In tale quadro, la promessa di libertà di scelta che il criterio della concorrenza garantirebbe nel mercato neoliberale alimenta l'illusione dell'autodeterminazione, mentre il ventaglio delle opzioni disponibili resta, per molte, profondamente limitato e limitante.

La soggettivazione resiliente offre alle donne la grammatica performante del successo senza garantire i mezzi materiali e strutturali necessari alla sua realizzazione. L'individualizzazione del rischio e la conseguente depoliticizzazione delle disuguaglianze materiali e simboliche tra donne nell'economia di mercato si inseriscono, secondo Fraser (1998), in uno slittamento che ha attraversato una parte significativa delle politiche progressiste e femministe contemporanee.

Negli ultimi due decenni, le rivendicazioni orientate alla redistribuzione, volte a trasformare le condizioni economiche e istituzionali alla base delle disuguaglianze, hanno progressivamente ceduto spazio a politiche del

riconoscimento, focalizzate sulla valorizzazione del sé e sull'accesso individuale delle donne al mercato.

Tale disgiunzione ha favorito configurazioni politiche compatibili con l'ordine neoliberale, nelle quali l'inclusione «meritocratica» di alcune donne nelle élite professionali convive con persistenti asimmetrie di potere. Ne deriva un femminismo liberal-aziendalista che promuove visibilità e ascesa individuale senza mettere in discussione le strutture economiche e sociali alla base della precarizzazione globale. Nella prospettiva di Fraser (2013), il limite non risiede nel riconoscimento in sé, bensì nella sua separazione dalle trasformazioni strutturali necessarie a contrastare le disuguaglianze economiche. Il femminismo neoliberale ha finito così per ignorare e soprattutto reiterare le dinamiche di potere su cui poggia l'intero sistema (ri)produttivo globale. In tal senso, le catene globali della cura – così come e le nuove forme di lavoro clinico – rappresentano il laboratorio privilegiato in cui osservare non solo le torsioni del capitalismo attuale ma dell'urgenza di riflettere sulle tensioni dei femminismi locali e globali.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2000). *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Palgrave Macmillan.
- Anthias F. e Lazaridis G. (a cura di) (2000). *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the Move*, Oxford: Berg.
- Arendt H. (1964) [1958]. *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Ariès P. e Duby G. (a cura di) (1999) [1985]. *Histoire de la vie privée*, vol. 3: *De la Renaissance aux Lumières*. Paris: Éditions du Seuil.
- Balibar É. e Wallerstein I. (1991). *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Roma: Edizioni Associate.
- Beck U. (2009). *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Benhabib S. (2003) [1996]. *The reluctant modernism of Hannah Arendt*. Rowman & Littlefield Publishers.
- Brown W. (2005). *Edgework: Critical Essays on Knowledge and Politics*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Butler J. (2004). *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Roma: Meltemi.
- Cavarero A. (2022) [1997]. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti: Filosofia della narrazione*. Castelvechi.

- Cheever S. (2003). The Nanny Dilemma, in B. Ehrenreich e A.R. Hochschild (a cura di), *Global Women. Nannies, Maids and Sex Work in the New Economy*, London: Granta Books.
- Cooper M. e Waldby C. (2015) [2014]. *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera nella bioeconomia*, trad. it. di F. Zappino, Roma: DeriveApprodi.
- Cornwall A. e Eade D. (a cura di) (2010). *Deconstructing Development Buzzwords: In Search of Critical Alternatives*, Rugby: Practical Action Publishing.
- Dardot P. e Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- Deleuze G. (1990) [2000]. Post-scriptum sur les sociétés de contrôle, *L'Autre journal*, 1; tr. it. *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparler*, Macerata: Quodlibet, pp. 234–241.
- Duffield M. (2006). Racism, migration and development: the foundations of planetary order, *Progress in Development Studies*, 6(1), pp. 68-79.
- Id. (2007). *Development, Security and Unending War: Governing the World of Peoples*. Cambridge: Polity Press.
- Fraser N. (1998). *La giustizia interrotta. Riflessioni critiche sul post-socialismo*, Catanzaro: Rubbettino.
- Ead. (2014). *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona: Ombre Corte.
- Evans B. e Reid J. (2013). Dangerously Exposed: The Life and Death of the Resilient Subject. *Resilience*, 1(2), pp. 83-98
<https://doi.org/10.1080/21693293.2013.770703>.
- Foucault M. (1975) [1976]. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Id. (2004a) [1978]. *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2004b) [1979]. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Galeotti E. (1987). Individualismo senza comunità? La teoria politica di Friedrich von Hayek, *Teoria Politica*, 2(1), pp. 133-149.

- Hardt M. e Negri A. (2002) [2000]. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano: Rizzoli.
- Hayek F. A. von (1998). I principi di un ordine sociale liberale. In Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Hochschild A. R. e Ehrenreich B. (a cura di) (2002). *Global Women: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*. London: Granta Books.
- Holling C. S. (1973). Resilience and Stability of Ecological Systems, *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4(1), pp. 1-23, <https://doi.org/10.1146/annurev.es.04.110173.000245>.
- Lazzarato M. (1997). *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*. Verona: Ombre Corte.
- Lutz H. (2010). Gender in the Migratory Process, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10), pp. 1647-1663.
- Marcenò S. (2018). *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Marchetti S. (2018). Gender, migration and globalisation: an overview of the debates, in A. Triandafyllidou (a cura di), *Handbook of Migration and Globalisation*, Cheltenham-Northampton: Edward Elgar Publishing, pp. 453-469.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2014) [2013]. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna: Il Mulino.
- Morini C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Morini C., & Fumagalli, A. (2009). La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita: il caso del valore affetto, *Sociologia del Lavoro*, 115 (3), pp.1-24.
- Moulier-Boutang Y. (2011). *Cognitive Capitalism*. Cambridge & Malden, MA: Polity Press.
- Neocleous M. (2013). Resisting Resilience, *Radical Philosophy*, 178(6). Disponibile su: <https://www.radicalphilosophy.com/commentary/resisting-resilience>.

- Oksala, J. (2011). The Neoliberal Subject of Feminism. *Journal of the British Society for Phenomenology*, 42(1), 104–120. <https://doi.org/10.1080/00071773.2011.11006733>.
- Oxfam (2020). *Time to Care. Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis*, Oxford: Oxfam GB.
- Parreñas R. S. (2002). The care crisis in the Philippines: Children and transnational families in the new global economy (pp. 39-54). London: Grenta Books.
- Ead. (2005). *Migrant Filipina domestic workers and the international division of reproductive labor*, in *Pinay Power*, Routledge, London.
- Ead. (2009). Inserting feminism in transnational migration studies. Feminist Research Methods Conference, 1-13.
- Ead. e Boris E. (a cura di). (2020). *Intimate labors: Cultures, technologies, and the politics of care*. Stanford University Press.
- Robin J. (2013). Look I Overcame! Feminine Subjectivity, Resilience, Multi-Racial White Supremacist Patriarchy, in *Its Her Factory*, 18 Marzo 2013, consultato il 19/01/2026 (<https://www.its-her-factory.com/2013/03/look-i-overcame-feminine-subjectivity-resilience-multi-racial-white-supremacist-patriarchy/>).
- Rottenberg C. (2014). The Rise of Neoliberal Feminism. *Cultural Studies*, 28(3), 418–437. <https://doi.org/10.1080/09502386.2013.857361>.
- Ead. (2020). *L'ascesa del femminismo neoliberista*, Roma: Castelvecchi.
- Sciurba A. e Palumbo L. (2015). Il lavoro domestico e di cura in Italia tra vulnerabilità e sfruttamento. Il caso delle lavoratrici rumene, *Sociologia del Lavoro*, 137, pp. 116-131.
- Serttaş A. (2026). *Biopolitics, Algorithmic Governance, and the Digital Regulation of Bodies, Human Behavior and Emerging Technologies*, pp.1-12. <https://doi.org/10.1155/hbe2/6421026>.
- Virno P. (2021). *Convention and materialism: uniqueness without aura*. MIT Press.
- Walker J. & Cooper M. (2011). Genealogies of resilience: From systems ecology to the political economy of crisis adaptation, *Security Dialogue*, 42(2), pp. 143-160. <https://doi.org/10.1177/0967010611399616>.